



Giuseppe Gesano

Racconti

Amerikana – Il Memorial Day di Ellis Rigby

*«Today we remember our neighbors who answered the call to serve and made the ultimate sacrifice for their country. Their strength, their bravery and their patriotism are an inspiration to us all. Their sacrifice is a reminder that we are always at our best when we stand united as a community [...] Never a day passes, in our family, where we don't think of that sacrifice, both the nobility of it, and the pain. The wars don't end for those families. They continue in a different way [...] We owe our veterans the respect of saying whatever your challenge is, it is all of our challenge now. In this city we want to end the reality of veterans who are homeless. We don't want that to be a part of our city anymore. The city will also identify and rehouse veterans living in shelters and on the street».*¹

Ellis Rigby sedeva compunta in una fila arretrata, ma pur sempre nella tribuna VIP. Aveva visto accomodarsi nelle prime file personaggi che apparivano nei telegiornali e nei talk-show. Quasi di nessuno di loro avrebbe saputo dire il nome o le cariche ricoperte, ma era già un piacere riconoscerli e poter ricordare un domani d'aver condiviso l'evento in loro vicinanza.

Questo privilegio se l'era guadagnato con anni di duro lavoro, senza una soddisfazione, senza un passaggio di livello. Era questo che venerdì era andata a dire, morendo di paura, al capo del personale. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata la promozione a caposquadra di Monica, quella svampitella che solo un anno prima era stata affidata a lei per istruirla nel mestiere. Nonostante la differenza d'età e di modi di pensare erano diventate amiche e, quindi, mai e poi mai sarebbe andata a protestare per l'oltraggioso sorpasso. Lei, però, sapeva bene come stavano le cose, perché quel giorno di pulizie straordinarie negli uffici della "Dupe Trust Inc.", passando davanti a una porta socchiusa aveva ben visto il loro capo-zona seduto a gambe larghe su una scrivania, la faccia con un'espressione estatica, e Monica china nel grembo di lui. Da quel giorno, Monica qua e Monica là e «Ma quanto è brava Monica!» e «Nelle cose che fa, Monica ci mette l'anima, non come voi altre!». Non per questo l'amicizia tra loro due era finita; era proseguita a ruoli invertiti, con Monica che cercava di consigliarla nel migliorare l'aspetto, nel vestirsi più alla moda, nel diventare più elastica davanti alle battute volgari dei compagni di lavoro e soprattutto a quelle dei superiori, magari anche ai loro estemporanei palpeggiamenti.

Non era stato dunque per invidia che il venerdì precedente, superata tutta la trafila gerarchica, si era presentata a colloquio col capo del personale. Quello non l'aveva fatta quasi parlare. Consultati i suoi dati a video le aveva riconosciuto i meriti acquisiti in tanti anni di lavoro, ma le aveva anche detto chiaramente che un passaggio di livello alla sua età non era più possibile, perché nelle posizioni di responsabilità ci volevano persone giovani e motivate. Nondimeno, la direzione aveva pensato di premiare la sua dedizione mandandola a rappresentare la ditta alle celebrazioni del Memorial Day, il lunedì successivo, a Battery Park. Sarebbe seguita una visita guidata alla Statua of Liberty e a Ellis Island («Sì! Proprio quella che porta il suo nome!» aveva sottolineato ridendo il dirigente), con buffet a bordo del traghetto. Le aveva chiesto se potevano contare su di lei per un impegno così delicato, e lei aveva risposto tutta rossa di sì. Lui aveva tirato fuori un invito ufficiale intestato "NYC Mayor Office" e aveva riempito la riga in bianco dell'invitato con le generalità di Ellis. Le aveva poi raccomandato di presentarsi come meglio poteva e di comportarsi con la massima discrezione. Infine, l'aveva congedata con un certo

sussiego, accompagnandola perfino alla porta. Lei aveva ringraziato di nuovo, già pensando al parrucchiere e al vestito da indossare. Uscendo, non aveva notato il respiro di sollievo che il dirigente aveva fatto mentre chiudeva il battente: era così riuscito a liberarsi da un impegno che, scendendo di gradino in gradino, era arrivato sul suo tavolo, col rischio d'impedirgli di andarsi a fare tre meritati giorni di pesca nei torrenti della Pennsylvania.

Sabato Ellis aveva chiesto a Monica d'accompagnarla a comprare un vestito adatto all'occasione ed era stata dal parrucchiere. Il risultato aveva soddisfatto lo spirito critico di Monica, anche se lei avrebbe preferito un look più moderno. Aveva però riconosciuto che il completo color pesca ben si adattava alla figurina dell'amica e alla tintura giallo paglia data ai suoi capelli a caschetto.

Lunedì mattina presto (la cerimonia cominciava alle nove), si era preparata a dovere e, compiendo quasi tutto il percorso della linea 1, era arrivata al capolinea di Battery Park. Agli ingressi riservati gli agenti avevano guardato con un po' di sospetto il suo invito, per poi indirizzarla verso una delle ultime file della tribuna degli invitati. Là sedeva guardandosi attorno e cercando di seguire l'alto discorso del sindaco Bill de Blasio. Certo, – rifletteva – questo dei reduci è un problema che si trascina dalla guerra del Vietnam e poi via, via dalla smobilitazione di tutte le guerre e degli interventi fatti nel mondo dagli USA: i militari si prendono gli anni migliori dei giovani che arruolano, li trasformano in macchine da guerra efficientissime, ne modificano il modo di agire e di pensare, e poi li ributtano nella società sperando che vi si reintegrino. Ma loro sono addestrati a ubbidire e al più a reagire agli attacchi, mentre la società richiede l'iniziativa dei singoli e una competizione leale, non la violenza. Il risultato è che molti ne escono sbandati, privi di obiettivi e spesso schiavi di alcol e di droghe, fino al punto che alcuni, sbroccando, impugnano le loro fidate armi e fanno stragi senza motivo.

Dopo il lancio delle corone in mare gli invitati furono fatti salire su un apposito traghetto che li sbarcò sull'isola della Statua della Libertà, quella bronzea signora venuta dall'Europa a portare la fiaccola di principi riaffermati in Francia con l'illuminismo rivoluzionario, ma fondati su una tradizione millenaria di stampo greco-latino; ella si rivolge ai popoli del mondo per indicare loro dove potranno trovare il riparo della libertà. Ai suoi piedi furono fatti altri discorsi nei quali la parola "Freedom" fu incrociata in tutte le maniere. Ora, – pensava Ellis – "Libertà" è una gran bella parola, che però rischia di rimanere solo una bella parola se non se ne precisano i contenuti e i limiti. Questi ultimi sono necessari affinché la libertà non si trasformi in arbitrio e la mia libertà non vada a ledere quella degli altri. I contenuti sono invece importanti perché non tutte le libertà hanno lo stesso valore: ad esempio – proseguiva tra sé Ellis collegandosi alle riflessioni sulla violenza di alcuni reduci e ai frequenti episodi di sparatorie tanto folli quanto lucide nella loro determinazione omicida – la libertà, o meglio il diritto di portare le armi assicurato dal secondo emendamento della Costituzione americana dev'essere mantenuto a un livello inferiore, e di molto, rispetto al diritto alla vita e alla libertà di godere.

Il gruppo, ormai decimato dai progressivi abbandoni degli invitati più importanti, rapiti da elicotteri e da motoscafi privati, venne trasferito a Ellis Island. Lei non c'era mai stata, nonostante la coincidenza del nome. Sapeva solo vagamente dai ricordi di scuola che quasi tutti gli immigrati fino a poco più della metà del secolo scorso sono passati di lì. La retorica dei discorsi si spostò allora sul motto "E PLURIBUS UNUM", che Ellis non sapeva tradurre alla lettera, ma che le era stato insegnato stava a legare insieme tutti i diversi che facevano grande l'America. Sì, – pensava Ellis – ma i diversi rimangono diversi, e se alcuni riescono a salire, molti sono quelli che cadono, e i più sono quelli che rimangono là dove la sorte li ha messi per nascita. E quell'unità tanto sbandierata si gioca più su dei sentimenti nazionalistici che su delle condizioni di uguaglianza di diritti reali, come quello alla salute, all'istruzione, alla casa, alla stessa sopravvivenza.

Saputo che era possibile interrogare gli archivi delle persone transitate per quel controllo inserì il suo cognome e il computer rispose con ben 2.849 nominativi di persone sbarcate da piroscafi dalle bandiere più diverse e con l'ultima residenza quasi sempre in Gran Bretagna. Del nome del nonno non era sicura – forse James (140 coincidenze) – e tanto meno conosceva la data del suo arrivo negli USA: in fondo, sua madre aveva avuto solo il tempo di essere riconosciuta da lui prima che sparisse chissà dove e chissà con chi. Sorte peraltro migliore della sua, ché neppure era stata riconosciuta da un padre di passaggio, per cui portava il solo cognome della madre.

Nella traversata di ritorno fu offerto un buffet sul quale i superstiti si gettarono in un arraffa, arraffa degno di ben altre leccornie. Ellis riuscì a impossessarsi di due sandwich e di un hot-dog. La cosa più difficile le fu ottenere un bicchiere di Coke, perché davanti al tavolo dei beverage si sostava invalicabile una folla decisa a scolarsi ogni sorta di bevanda alcolica che veniva offerta.

Una volta sbarcata, Ellis valutò l'ora e decise di godersi la calda giornata di sole. Attraversò Battery Park e in un attimo fu nel Financial District, in quella Wall Street dalla quale sembra dipendere ogni giorno la felicità o la rovina del mondo. S'imbatté in frotte di turisti attorno a una statua brunita che rappresenta un toro che carica con rabbiosa determinazione. Come è noto, è l'allegoria della forza incontenibile, ma anche imprevedibile, del mercato azionario in ascesa.

Ellis si avvicina e, afferrato il toro per le corna, così arringa il popolo che rumoreggia perché Dio, con la scomparsa del Suo profeta, sembra non camminare più alla sua testa: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me. Quando io avrò ricevuto dalle vostre mani tutte le vostre ricchezze, allora le fonderò e ne modellerò un vitello di metallo fuso e lo porrò su un altare.² Avremo così un altro Dio, e Lui solo adoreremo. Sarà Lui il padrone del mondo e ne deciderà le sorti secondo i Suoi imperscrutabili valori, dei quali noi saremo umili soggetti attraverso i Suoi ministri: gli Agenti di Borsa. Egli saprà premiare i Suoi adoratori, divisi in base al loro livello di interessi in risparmiatori, investitori e speculatori. Egli saprà punire crudelmente chi non avrà abbastanza fede in Lui, o chi della Sua fede farà mercimonio. La nostra orazione, che reciteremo due volte al giorno, all'apertura e alla chiusura della Borsa e in ogni momento di esaltazione o di sconforto, sarà: "IN GOLD WE TRUST"».

– ‘Anvedi ‘sta stronza se me lassa passa!’ – sentì dire in un idioma che non riconobbe, ma la spinta sgarbata che ricevette da un ragazzotto in canotta amaranto e pantaloncini gialli, infradito ai piedi e occhiali a specchio, gliene chiarì senza ombra di dubbio il senso. Si rimise in cammino scuotendosi dalla visione di cui era stata a un tempo spettatrice e protagonista.

Non le ci volle molto per raggiungere “Ground Zero”. Lei poteva considerarsi una scampata del 9/11, perché solo un'ora prima dell'impatto del primo aereo era lì con la squadra a pulire gli uffici all'ottantesimo piano della Torre Nord. Di quelle persone che in un attimo bruciarono con il cherosene impazzito lei aveva spolverato le scrivanie e vuotato i cestini della carta straccia; aveva visto le foto che tenevano davanti a loro durante il lavoro, foto di quei famigliari che li avrebbero attesi invano quel pomeriggio di una giornata lavorativa qualsiasi; forse li aveva persino incrociati agli ascensori mentre loro entravano e gli addetti alle pulizie uscivano dal grattacielo.

Si fermò alla balaustra del World Trade Center South Pool, là dove sono incisi i nomi dei “First Responders”. Tra quelli individuò il nome del “fireman” che abitava nella sua stessa casa e che morendo nel crollo della Torre Nord aveva lasciato la moglie e i loro tre figli. Un pensiero affettuoso andò a coronare una storia d'amore mai cominciata; forse solo un'illusione di Ellis basata su qualche sguardo di simpatia e su qualche parola gentile che aveva avuto per lei quell'uomo.

Si spostò poi sotto il nuovo grattacielo One World Trade Center, che sarebbe stato inaugurato in settimana. In effetti, visto da là sotto, il lato sud appariva bellissimo, con la superficie rastremata al suo culmine, così da dare l'impressione di perdersi nell'infinito. Ora, – rifletteva Ellis – il commercio è in effetti un collante preziosissimo per tenere assieme il mondo. C'è però da dubitare che lo unifichi, se non nel senso, pieno d'insidie, che tutti dipendiamo da tutti gli altri. In fondo, il commercio si basa sì sullo scambio e quindi sull'arricchimento reciproco, ma è anche il luogo della competizione e del confronto tra venditori e acquirenti (oltre che tra i venditori e tra gli acquirenti). Non per caso la maggior parte dei conflitti e delle guerre ha una radice o almeno una componente di natura commerciale; persino le guerre ideologiche o religiose, che di loro vi aggiungono delle motivazioni e delle modalità d'esecuzione capaci delle più efferate e gratuite crudeltà.

Dalla posizione che aveva Ellis guardò al di là della North Pool, dove da un cantiere ancora aperto spuntavano delle travi bianche incurvate simmetricamente verso l'esterno e decrescenti verso un punto in comune posto in vicinanza del pozzo. Si chiese cosa mai potesse rappresentare. Subito le venne in mente l'immagine dell'American Eagle che aveva appena visto a Battery Park: stesse ali arcuate nell'atterraggio

sulla preda; stessa postura aggressiva del becco che va a straziare il nemico. L'impressione che ne ricevette era quella. Poi lesse un cartello che spiegava trattarsi della struttura denominata "Oculus", progettata dall'architetto spagnolo Santiago Calatrava. Era certa, però, che quelle ciglia bianche e protese somigliano più alle nervature di ali possenti e che quel loro punto di convergenza, rafforzato da un cuneo bianco, troppo richiama il rostro di un uccello da preda. È sempre quel simbolo di forza e d'aggressività – pensava Ellis – che si tramanda dalle legioni romane e attraversa i secoli, fatto proprio dai regimi e dai movimenti più bellicosi. Ad esso si tenta d'opporre la colomba della pace, ma è evidente la disparità delle forze in campo e l'ampiezza dei consensi – quella reale, non quella di facciata, forse preponderante, ma in pura, inane linea di principio.

Un po' più di tempo le ci volle per risalire lungo la Broadway fino all'altezza del Washington Park. L'aria intellettuale e un po' bohémienne che vi si respira, con tanti giovani impegnati in attività dello spirito e del corpo, non disturbò Ellis: conosceva i propri limiti nel sapere e nell'argomentare, ma non si sentiva inferiore a loro nel ragionare sulle cose e nel capirle. Lei legge molto, libri e riviste, utilizzando le biblioteche pubbliche e i centri di libero scambio dei libri sparsi per la città. Da quelle letture ricava notizie, idee e ragionamenti per capire il mondo che la circonda.

Trovò una panchina proprio di fronte al Washington Arch che inquadra la prospettiva della Fifth Avenue sotto la magniloquenza di un arco di trionfo della fine dell'Ottocento, arco che George Washington (1732-1799) nella sua modestia avrebbe di certo ruscato.

Ellis si alza e sale sulla panchina come se fosse una tribuna: «Cittadini! Americani!» esordisce, e la gente lascia quello che sta facendo e si raccoglie attorno a lei: l'impeto degli skate-board s'arresta; sax e bonghi smettono di giocare con le note; i capricci dei bambini s'acquietano; la studentessa ripone gli appunti sui quali dovrà stendere entro domattina una relazione di non più né meno di sette-ottocento parole; gruppi di giovani verbosi sospendono discussioni dalle quali dipende la verità nel mondo; giovani coppie al loro primo appuntamento danno una tregua al loro erotico crescendo; navigati coniugi ritrovano una momentanea intesa accantonando i pensieri che li tenevano separati; la lettrice solitaria chiude le pagine del romanzo nel quale si è tanto immedesimata da poter elaborare un proprio personale epilogo; l'anziano professore rimanda ancora una volta la dimostrazione dell'ultimo teorema di Fermat; la vecchietta sulla sedia a rotelle ha un guizzo della mente che la riporta a Times Square, dove s'era arresa senza condizioni al bacio di uno sconosciuto marinaio durante la parata per la vittoria sul Giappone, il 14 agosto 1945.

«Cittadini! Americani! – riprende Ellis – Come ogni anno, oggi noi celebriamo il Memorial Day per ricordare e onorare coloro che si sono sacrificati per poter realizzare quanto è scritto lassù, in cima all'arco: "LET US RAISE A STANDARD TO WHICH THE WISE AND THE HONEST CAN REPAIR" (Cerchiamo di raggiungere uno standard nel quale i saggi e gli onesti possano trovare riparo). Sul loro sacrificio non si discute: qualsiasi morte che non sia una morte naturale è sempre un sacrificio, il sacrificio della vita che avrebbe potuto essere ancora vissuta. Potremmo discutere sui motivi personali e i modi che li hanno portati a subire quel sacrificio, ma su ciò è meglio stendere un velo pietoso, perché tutti i morti in guerra è un dovere pensarli come degli eroi, almeno dalla loro patria. Ciò che dobbiamo porre in discussione sono invece le ragioni che hanno richiesto quei sacrifici e se questi fossero effettivamente indispensabili. Su quest'ultimo punto, se è vero che "la guerra è il proseguimento della politica con altri mezzi", perché non fermarsi prima? perché non cercare le soluzioni politiche ai contrasti? perché non mettere in atto degli strumenti coercitivi efficaci nei confronti dei riottosi? Sulle motivazioni che portano a quei sacrifici, poi, sia su quelle ideologiche che su quelle reali, dobbiamo esercitare tutte le nostre capacità critiche, perché qui i cortocircuiti sono sempre in agguato. Due sono gli aspetti da discutere: se quelle finalità siano valide e condivisibili; e se, grazie a quei sacrifici, siano state realizzate. Per la verità, ci sarebbe un terzo aspetto, che è tanto prioritario quanto irresolubile: quali siano i fini reali di quei conflitti, di quelle guerre, e come essi si sovrappongano e si mischino con quelli ideologici, di principio. Il sospetto è lecito, visto che, pur con sfumature e interpretazioni un po' diverse, quasi tutti siamo d'accordo sui principi basilari della convivenza umana e, quindi, non dovrebbero avvenire tanti conflitti in loro nome. Sulla realizzazione di quei principi anche a seguito di quei sacrifici che oggi onoriamo vi pongo poi una domanda: Pare a voi che abbiamo raggiunto quello standard indicato da George Washington? dà la no-

stra società veramente riparo ai saggi e agli onesti?».

Un mormorio pieno di dubbi fa ondeggiare la folla degli astanti. Ellis ne approfitta per calare il suo finale eversivo: «George Washington stesso ha creduto di darci la risposta, così come si legge sempre là, sopra l'arco: "THE EVENT IS IN THE HAND OF GOD" (Gli eventi sono nelle mani di Dio). E noi questa delega l'abbiamo perfino rafforzata poco più di mezzo secolo fa quando si è stabilito che il motto degli Stati Uniti d'America sia "IN GOD WE TRUST". Non è così, concittadini, americani! Ben lo sappiamo dalla nostra vita di ogni giorno. Al massimo, Dio può proporci delle occasioni, ma siamo noi che dobbiamo disporne, noi con la nostra volontà e il nostro impegno. E questo vale anche nel negativo, là dove non si può, non si deve accusare il fato o gli imperscrutabili voleri di una divinità per le nostre disgrazie e i nostri insuccessi».

– Haul ass! – una voce sgraziata le urlò nell'orecchio scuotendola dal suo immaginifico dormiveglia. Aprì gli occhi e vide davanti a sé un omone tra i trenta e i quarant'anni, dal colore della pelle scura per geni o per l'abbronzatura, coperta da una rete di tatuaggi che trasparivano dai vestiti sbrindellati. L'atteggiamento era più che aggressivo, quasi minaccioso, non fosse che si trascinava dietro un carrello pieno di salmerie. Ellis lo guardò tra l'interrogativo e lo spaventato. Lui proseguì:

– Thi's my bench!... Piss off! You're not welcome here... Back off!... Goet it?

Ellis si levò dalla panchina e, passata sotto l'arco di trionfo, si avviò lungo la Fifth Avenue. L'eleganza di questa strada si manifesta subito nei condominî con ingresso protetto da un tendone a volta e nelle severe chiese protestanti circondate da giardinetti ombrosi. Poi, grosso modo dopo l'incrocio sghembo con la Broadway, diventa la strada dei negozi in un crescendo di lusso e di apparenza.

Ellis è ferma al semaforo della 40th Street. In prima fila, si vede scorrere davanti il traffico proveniente da Midtown West: molti vanno dritto, ma alcuni svoltano a destra nella Fifth. Vede arrivare una decapottabile rossa guidata da un quarantenne di bell'aspetto, i capelli castani mossi dal vento della corsa. L'auto si ferma proprio davanti a Ellis e l'uomo fa cenno di salire. Ellis si guarda attorno cercando chi possa essere la destinataria dell'invito; poi, tutta rossa, azzarda a indicare interrogativa se stessa. Il guidatore, mettendo in mostra un caldo sorriso, annuisce e si allunga ad aprirle la portiera. Ellis sale in macchina e si sistema la gonna a coprire le ginocchia. L'auto riparte sgommando. Nelle prime duecento yard l'uomo, sistemandosi il voluminoso pacco che si ritrova tra le gambe, si presenta come Paris Priamos e dice a Ellis che è rimasto folgorato dalla sua bellezza. Ellis, reprimendo il piacere che le fanno le parole di Paris, gli risponde che lei è però una donna onesta, che non va col primo che si fa avanti. Paris giura d'aver intenzioni serie e di volerla impalmare. Ellis, rivolgendosi a lui come Mr. Priapos, gli chiede se per caso non ci sia una emme di troppo nel verbo che lui ha usato.³ Segue questo scambio di battute tra i due:

PARIS: La verità è che le donne mi adoran tutte tranne voi; e io vorrei veramente riuscire a non essere duro di cuore, perché in realtà non ne amo nessuna.

ELLIS: Meglio sentire un cane che abbaia alle cornacchie, che uno che giura che m'ama.

PARIS: E Dio la conservi sempre così!

ELLIS: No, io non mi marito. Non sinché il Padreterno non farà gli uomini con una materia diversa dal fango. Non è triste per una donna farsi comandare da un bel pugno di polvere? O render conto della propria vita a una zolla di viscida creta?

PARIS: Io non amo niente al mondo come amo voi.

ELLIS: E ora dimmi, per quale delle mie virtù ti sei ammalato d'amore per me?

PARIS: Ammalato! Hai detto bene, io son davvero ammalato d'amore, perché ti amo contro la mia volontà. Non è strano?

ELLIS: Sì, è strano come non so come. Io pure vi potrei dire che non amo niente come amo voi. Però non mi dovete credere, eppure non dico menzogna. Non confesso niente, non nego niente.

PARIS: Ma allora non mi ami?

*ELLIS: No davvero, vi contraccambio come amica e basta.*⁴

A questo punto Ellis parte con una tirata sull'uso eccessivo della parola "amore" e dei suoi derivati che si fa in America: «Noi diciamo "I love you" a chiunque, in qualsiasi occasione. Ma "amore" è una parola preziosa, distinta da sentimenti di grado inferiore o di diversa natura. "Mi piaci" o "Mi sono affezionato a te" o "Ti voglio bene" o "Ti desidero" sono modi di dire più adatti a esprimere certi tipi di sentimento o certi livelli di coinvolgimento. E invece no! noi diciamo sempre e comunque "I love you". Potremmo trasformare il nostro motto nazionale in "IN LOVE WE TRUST", non fosse che rischia d'essere un ossimoro, perché spesso (ma non sempre) amore e fiducia sono in contrasto, sia a causa della gelosia, "mostro dagli occhi verdi che irride il cibo di cui si nutre",⁵ sia perché pochi hanno la fortuna (o sfortuna?) che il loro amore sia per sempre».

– Get your ass in gear! Don't you see light's on WALK?

– I'm so sorry. I had my head in the clouds.

Ellis percorse l'ultimo miglio, quello più fastoso per le costruzioni imponenti e i negozi famosi, in uno stato di trance: le vetrine non esercitavano su di lei la benché minima attrazione, i grattacieli non le facevano alzare la testa. Camminava sola con i suoi pensieri di sempre. Non avrebbe saputo dire se era contenta o scontenta di sé; ormai da troppo tempo non si poneva più questa domanda, e la risposta che si sarebbe data l'avrebbe di certo scelta tra quelle che meno le avrebbero fatto del male.

Seduta finalmente su una delle panchine lungo il viale d'accesso sud-est a Central Park Ellis rifletteva sulla sua lunga giornata. Nel frattempo sciamava davanti a lei una folla composita che nella giornata aggiuntiva di festa era venuta al parco incontro a una primavera attesa con desiderio durante il freddissimo inverno di quell'anno.

– Ecco – pensava Ellis, – questa è la mia città: le mie Broadway e i miei courtyard; i miei grattacieli e i miei slum; la mia gente, così diversa nei colori, nel fisico, nel modo di aggregarsi, di parlare, di gesticolare, nell'istruzione e nella cultura, nell'avere e nello spendere, diversa eppure un solo popolo, una sola Nazione. Oggi io, Ellis Rigby, l'ho percorsa tutta questa mia città, e mi ci sono riconosciuta. Sono fiera d'essere newyorkese, americana! – aveva concluso tra sé.

Queste considerazioni le sembrarono potessero concludere la giornata, così che le calò addosso tutta la stanchezza accumulata. Guardò l'ora sull'orologio d'argentone, unica eredità lasciatale da sua madre, e uno sbadiglio le montò dalla bocca dello stomaco per sfociare poi in una contenuta, piccola "o" che si formò tra le sue labbra, una "o" che, diversamente dalla maggior parte degli sbadigli che sgangherano i visi, venne a dare una nota di grazia al suo aspetto minuto.

– Bisogna che vada – si disse. – Prima, però, devo trovare un restroom. È dal traghetto che non la faccio, e mi ci vorrà più di un'ora prima d'essere a casa.

Sulla panchina dirimpetto individuò una coppia che poteva avere forse la sua età, ma che portava gli anni assai meglio: lei atletica e disinvolatamente curata alla moda dei fanatici del fitness; lui più corpulento, un omone dalla faccia simpatica. Ellis aveva notato che era un po' che la guardavano. Le venne spontaneo alzarsi, attraversare il viale schivando carrozzine e biciclette, e dirigersi verso di loro. Si rivolse alla donna:

– Sorry, Ma'm. D'you know where the restroom is?

– Oh, my God! It's far away, in Heckscher Playground. And, believe me, you'd find an incredible line of women down there.

Poi la donna guardò interrogativa l'uomo, ricevendone un cenno d'assenso. Proseguì:

– When I need to pee I go nearby, in the bush. If you trust me, I can help you going together.

– You' so kind, sista'. Let's go, 'cause I got to pee.

Le due donne si avviarono verso una zona di fitti cespugli. L'uomo le seguì con lo sguardo, poi si al-

zò anche lui avviandosi nella stessa direzione.

In una pagina interna della cronaca locale si poteva scovare, due giorni dopo, il seguente trafiletto in un importante giornale nuovayorkese:

Dingy Murder in Central Park

NYC, May 26, 2015

After fourteen years Central Park has killed again.

This morning (yesterday for the readers), in the southeastern corner of the park a jogger run into the corpse of a middle-aged woman lying behind a hedge. The corpse was lying in the filth. The site, partially secluded, is often used as an inappropriate restroom.

The woman – Ellis Rigby, fifty five, office cleaning operator, and living alone in Bronx – seemed to be strangled during oral sex. An autopsy will determine the time and manner of the killing.

«It was a surprise – detective John Lennon said – to find that a woman like her had in her bag a personal invitation to the VIP box in yesterday celebrations of the Memorial Day».

Un giornale italiano così avrebbe riportato invece la notizia:

Orrendo delitto in Central Park

Torna la paura del “Mostro delle siepi”

Nuova York, 26 maggio 2015

Il cadavere questa volta c'è. Non è scomparso nella notte come nel film *Blow up* di Michelangelo Antonioni.

Stamattina, uno jogger, appartatosi per soddisfare un bisogno fisiologico, ha trovato dietro una siepe il cadavere di una donna. Il corpo, vestito con un completo rosa pesca apparentemente intatto, ma privo di un indumento intimo, giaceva nella lordura di un luogo nascosto che viene usato spesso come una impropria latrina. Ancora una volta questo giornale protesta contro un'amministrazione comunale che non dota il parco di sufficienti bagni pubblici.

La polizia, intervenuta con la squadra del detective John Lennon, ha fatto i primi rilievi, dai quali risulterebbe che la donna è stata strangolata durante un rapporto orale. Lo proverebbero delle vistose ecchimosi sul collo e e del materiale organico che potrà servire per determinare il profilo genetico dell'assassino attraverso l'esame del DNA.

L'identità della donna è stata accertata dai documenti trovati nella borsetta accanto al cadavere. Si tratta di certa Ellis Rigby, 55 anni, nubile. Si è successivamente appurato che viveva da sola in un piccolo appartamento nel Bronx.

Ufficialmente Ellis Rigby faceva l'addetta delle pulizie presso una grossa azienda del ramo.

Bisognerà indagare su altre possibili attività nella sua vita privata. Ha infatti destato sospetto un invito ufficiale, trovato nella sua borsetta, a partecipare al Memorial Day di lunedì scorso nella tribuna VIP.

Era dal 2001 che non venivano più trovate persone uccise in Central Park. Questo non può escludere che vi siano stati omicidi al suo interno, considerati i numerosi casi di persone scomparse nelle sue vicinanze. Può darsi solo che i corpi non siano mai stati ritrovati nel folto del verde, che spesso denunciavamo per la sua insufficiente manutenzione. Inoltre, come nel film d'Antonioni so-

pra citato, può essere che i cadaveri degli uccisi siano stati portati via dai loro assassini o da loro complici, dal momento che anche la sorveglianza della vasta area boschiva appare assai carente.

Si ricorderà la precedente serie di omicidi a sfondo sessuale che aveva costellato gli anni Novanta. Si era pensato allora a un serial killer, al quale era stato dato il nome popolare di "Mostro delle siepi".

Ci auguriamo che non stiano tornando quei tempi, anche se le carenze di questa amministrazione lasciano largo spazio al peggioramento della vita in città.

19 dicembre 2017
Codice ISSN 2420-8442

¹ «Oggi noi ricordiamo i nostri concittadini che hanno risposto alla chiamata per servire il proprio paese, facendo per esso l'estremo sacrificio. La loro forza, il loro coraggio e il loro patriottismo danno a noi tutti una spinta verso l'alto. Il loro sacrificio ci ricorda che noi diamo il meglio quando siamo uniti come una comunità [...] Nelle nostre famiglie non passa giorno che noi non pensiamo a quel sacrificio, sia per la sua nobiltà, sia per la sofferenza che ha causato. Le guerre non sono finite in quelle famiglie. Proseguono in una maniera diversa [...] Dobbiamo ai nostri veterani il rispetto per dire che qualunque loro problema è ora un nostro problema. Noi vogliamo porre fine in questa città al fatto che vi siano veterani senza casa. Non vogliamo che ciò avvenga ancora nella nostra città. Noi identificheremo e daremo una casa ai veterani che vivono nelle baracche e nelle strade.». Testi estratti dal discorso pronunciato dal sindaco di New York, Bill de Blasio, il 25 maggio 2015, in occasione del "Memorial Day 2015". La cerimonia si è tenuta in realtà al "New York City's Intrepid Sea, Air & Space Museum", Pier 86, non a Battery Park come immaginato nel racconto.

² Cit. interpolate da *Sacra Bibbia*, ediz. CEI: Esodo, 32, 1-4.

³ In inglese, meno efficacemente, il gioco di parole potrebbe essere avvenuto attorno al verbo "to mate", che è anche sinonimo di sposarsi, ma che più propriamente ha il significato di accoppiarsi.

⁴ Il dialogo, solo lievemente modificato e interpolato da vari atti e scene, è tratto da William Shakespeare, *Molto rumore per nulla*, ("Much Ado About Nothing" 1598-1599). Trad. a cura di N. D'Agostino, Garzanti, Milano, Ed. Mondadori Direct, 2011.

⁵ William Shakespeare, *Otello*, ("Othello" 1603 ca.). Trad. a cura di S. Perosa, Garzanti, Milano, Ed. Mondadori Direct, 2011: III, iii.